

# CULTURE

IL LIBRO

## La mappa di una vita tra gioie e sconfitte svelata dalle dimore in cui si è vissuto

In libreria "Un romanzo in venti case e un giardino"  
Opera autobiografica e sincera dell'autrice Caterina Zaina

FABIANA DALL'AVALLE

C'è chi dice che una casa sia "solo" muri e arredi. Può anche essere, per alcuni almeno. Eppure andando un po' a fondo, o semplicemente ricordando le case abitate, anche se si è stati accaniti traslocatori, ci sarà sempre un ricordo impigliato da qualche parte: in una stanza, in un divano, in una scala, su una terrazza.

Caterina Zaina autrice di "Un romanzo in venti case e un giardino" (Gaspari editore), oggi alle 18, in presentazione alla Libreria Tarantola di Udine, in dialogo con Luigi Maieron, traccia attraverso traslochi e acquisti di abitazioni e arredi, una vera e propria mappa di una vita intensa vissuta con gioia e sempre maggiore consapevolezza di sé.

Un bel libro, va detto, e non solo per i contenuti che sono molti ma perché è un'autobiografia di una donna speciale, quasi un viaggio iniziatico, in



UN ROMANZO IN VENTI CASE  
SCRITTO DA CATERINA ZAINA  
SI PRESENTA OGGI ALLA TARANTOLA

il racconto della scrittrice friulana parte da Udine passando anche per Porpetto, Venezia e Milano

cui la protagonista giunge al traguardo, un giardino, non a caso, senza mai perdersi di vista.

Il racconto, che inizia dalla prima casa a Udine, fino a Porpetto e Venezia, passando per le case milanesi, è il diario di una vita vissuta tra molte conquiste lavorative, Caterina Zaina è giornalista e ha vissuto a Milano per trent'anni dove ha lavorato in varie testate, e le relative difficoltà di gestione di una famiglia e di un figlio.

Ma è anche la mappa da viaggio di una donna capace di distaccarsi dalle sconfitte e di raccontarle con onestà. Anche il dolore di quelli che lei stessa chiama fallimenti, «perché la separazione per qualunque motivo avvenga è sempre una sconfitta, anzi un vero lutto nel corso della propria vita» è centellinato in folgoranti e sagge dichiarazioni.

«Si può trattenerne un uomo che si innamora di un'altra donna e che intende lasciare la propria moglie e suo fi-



Caterina Zaina è l'autrice del libro autobiografico "Un romanzo in venti case e un giardino"

glio?» e ancora «qualcosa di molto profondo era però successo al mio animo e nella mia spensierata e positiva natura, perché da quando ci siamo lasciati io non ho più saputo cantare, proprio così. Quando si andava in macchina, io e Carlo si cantava sempre... ma cantare è esprimersi, è comunicare allegria, è fidarsi di sé stessi, è fiducia negli altri, è andare incontro alla vita con gioia. Non era più il mio caso, ecco perché non ho più potuto cantare».

Dello scrittore Carlo Castellaneta, «un marito, un aman-

to, un padre» che le aveva dato «un amore adulto, un figlio meraviglioso, mi aveva insegnato un lavoro, quello di giornalista, mi aveva fatto amare Milano, mi aveva fatto comperare una bella casa e infine mi aveva dato l'indipendenza», emergono anche i ricordi legati alla scrittura «a porte chiuse e tende tirate», con i personaggi che scelgono autonomamente il proprio finale, ma quello che resta, oltre al racconto di un grande amore, è soprattutto l'idea che una donna possa cavarsela da sola, nonostante le

delusioni e i fallimenti se ha se stessa e un'incrollabile fede nella vita. Perché il desiderio inesausto di progettare, modificare, adattare, prendersi cura conducono infine al giardino che si, come scrive Caterina Zaina: «è come l'amore, si può programmare, curare, ma il successo non è mai assicurato: o troppo caldo o troppo freddo, o troppa acqua, o...» ma è comunque l'approdo e la migliore ricompensa per chi non ha mai smesso di sperare e immaginare. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STORIA

## Le indemoniate di Verzegnis nel racconto di Luciana Borsatti

MARIO BRANDOLIN

Due romanzi, Le Indemoniate di Verzegnis di Pietro Spirito, Guarda 2000 e da poco riedito dalla Biblioteca dell'Immagine e Le spiritate di Verzegnis di Raffaella Cargnelutti, Mursia 2021, due letture narrative di Carlo Tolazzi e Giuliana Musso e uno spettacolo teatrale diretto da Massimo Somaglino, forse non sono bastati a dipanare tutti i lati oscuri di quello che a Verzegnis, tra il 1878 e il 1879 ha coinvolto un gruppo di donne, passate alla storia come le indemoniate, appunto.

Povere donne che sconvolsero non solo il loro piccolo borgo carnico, ma anche le au-

torità mediche e politiche dell'epoca che alla fine chiusero il caso con la reclusione nel manicomio di Udine di una quindicina di loro, rilasciate peraltro dopo appena un anno.

Ora un nuovo libro, intitolato Le Indemoniate. 1879: sfida tra Stato, Scienza e Chiesa a Verzegnis (Castelvecchi editore) cerca di fare maggior luce su queste che si credeva possedute dal demonio, sul perché e sul come questo fenomeno, sicuramente manifestazione di un profondo disagio economico e sociale individuale e collettivo, ha potuto manifestarsi e risolversi nel giro di pochi mesi. L'ha scritto la giornalista udinese Luciana Borsatti, a lungo all'agenzia Ansa e lo



La cover del libro di Luciana Borsatti edito da Castelvecchi

ha fatto rielaborando il suo lavoro di laurea uscito nel 1989 e poi riedito nel 2002 ma andato subito esaurito. In questo suo ultimo volume Borsatti disegna un esauriente e documentato affresco storico in cui il comportamento epidemico delle indemoniate trova subito riscontro e si riflette nell'atteggiamento del clero e dell'esorcista, dividendoli e mandandoli in crisi, nell'analisi psichiatrica - a occuparsene e con molta determinazione fu soprattutto il medico udinese Fernando Franzolini - che parlò di istero-demonopatia, provocando l'intervento della forza pubblica e scatenando nel mondo politico non poche discussioni e polemiche: si arrivò anche a un'interpellanza

parlamentare dell'onorevole Giacomo Orsetti che parlò di violazione dei diritti umani.

Nel tracciare lo sfondo e le ragioni alla base dei comportamenti isterici blasfemi e trasgressivi delle indemoniate, Borsatti non si è voluta soffermare «sull'interpretazione del fenomeno alla luce delle teorie psicologiche e psichiatriche del nostro tempo (cui peraltro è dato spazio nella seconda parte del volume colla postfazione di Pietro Barbeta, Che fine ha fatto l'isteria, e di due postille di Alberto Panza che firma con Salomon Resnick, Psicoantropologia delle demonopatie e ancora di Panza Le epidemie del linguaggio; ndr), né sui miti e le superstizioni che appartenevano all'immaginario delle popolazioni cariche dell'epoca. Piuttosto, si è preferito ricostruire l'ambiente economico, sociale e culturale che faceva da sfondo all'epidemia, e il contesto di tensioni anche accese in cui si sviluppò. (...) E analizzare sia i fondamenti teorici della diagnosi medica di istero-demonopatia, sia le logi-

che che governarono l'intervento dei pubblici poteri».

E questa è sicuramente una delle novità del libro. Perché le cause della pandemia, scatenatesi in un momento particolare in cui nuove stagionalità imposero nuovi flussi migratori alla popolazione maschile con il conseguente aggravarsi della già pesante e difficile condizione femminile e l'affermarsi anche a livello locale di nuove tensioni dovute ai fermenti anticlericali dell'Italia postunitaria, «vanno ricondotte sia alla storia di Verzegnis e della Carnia sia alle grandi trasformazioni strutturali, politiche e culturali dell'Italia ottocentesca».

Per cui, sostiene Borsatti, «attraverso la fenomenologia della possessione i soggetti più esposti alle tensioni vecchie e nuove che attraversavano il paese tentassero di esprimere in un codice e comunicarlo arcaico il disagio proprio e quello dell'intera comunità, sollecitando e insieme sfidando l'Autorità religiosa, la medicina e la politica». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA